

Franco Manzi

PROSPETTIVE BIBLICHE E PASTORALI SULLA SACRAMENTALITÀ DEL MATRIMONIO E LA MINISTERIALITÀ DELLA «CHIESA DOMESTICA»

SOMMARIO: I. INSEGNAMENTO CONCILIARE SULLA «CHIESA DOMESTICA» - II. NATURA «CRISTICA» DEL MATRIMONIO - III. PROBLEMI COMUNICATIVI DELLA CHIESA CONTEMPORANEA: 1. *Disinteresse per l'amore nuziale di Cristo*; 2. *Problema linguistico dell'analogia nuziale nella società secolarizzata* - IV. DALL'ANALOGIA LINGUISTICA ALL'«ANALOGIA VIVENTE» DELLA NUZIALITÀ: 1. *Realtà dell'analogia nuziale nella «Chiesa domestica»*; 2. *Un'analogia rivelata da Dio* - V. IL «GRANDE SACRAMENTO»: 1. *Come Cristo*; 2. *Come il corpo* - VI. TESTIMONIANZA RECIPROCA DEGLI SPOSI - VII. TESTIMONIANZA DEI GENITORI AI FIGLI: 1. «Preambula fidei» *nella trasmissione della fede*; 2. *Trasmissione esplicita della fede* - VIII. TESTIMONIANZA DELLA FAMIGLIA NELLA COMUNITÀ CRISTIANA: 1. *Impegno nella vita comunitaria*; 2. «Modello di Aquila e Priscilla» *nell'impegno missionario*; 3. *Accoglienza missionaria della «Chiesa domestica»* - IX. MINISTERO SALVIFICO DELLA PREGHIERA DEI GENITORI

I. INSEGNAMENTO CONCILIARE SULLA «CHIESA DOMESTICA»

La consapevolezza ecclesiale sulla sacramentalità e sulla ministerialità della famiglia cristiana può essere individuata in questo breve testo della costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II:

[...] i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale essi sono il segno (*significant*) del mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa, e vi partecipano (cf Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale, nell'accettazione e nell'educazione della prole, e hanno così, nel loro stato di vita e nel loro ordine, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio¹. Da questo matrimonio, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi cittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito santo sono elevati (*constituuntur*) col battesimo allo stato di figli di Dio, per perpetuare attraverso i secoli il suo popolo.

¹ 1 Cor 7,7: «Ciascuno ha il proprio dono (*idion chárisma*) da Dio, chi in un modo, chi in un altro». Cf S. AGOSTINO, *De dono perseverantiae*, 14, 37, in *Patrologia Latina* 45, coll. 993-1034: 1015: «Non tantum continentia Dei donum est, sed coniugatorum etiam castitas» («È un dono di Dio non solo la continenza, ma anche la castità dei coniugi»).

In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra in modo speciale².

Questo paragrafo della *Lumen gentium* è molto significativo perché, da un lato, cita il passo di Ef 5,32, tradizionalmente considerato come una delle basi bibliche della sacramentalità del matrimonio³ e, dall'altro, definisce la famiglia come «Chiesa domestica», insistendo sulla sua missione educatrice. Euclea così la tesi che individua *il fondamento della ministerialità ecclesiale della famiglia nel sacramento del matrimonio*, come di recente è stato ribadito dalla Conferenza Episcopale Italiana negli «Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020»:

La famiglia va amata, sostenuta e resa *protagonista attiva* dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna a essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio⁴.

Di fronte a testi magisteriali come questi, sorgono due interrogativi: in che senso la famiglia cristiana può essere considerata una «Chiesa domestica»? In che modo due coniugi cristiani possono svolgere, proprio in quanto sposi e genitori, la loro missione ecclesiale specifica di testimoniare la «bella notizia» (*euaggélion*) dell'amore salvifico di Dio comunicatoci da Cristo. Senza pretese di completezza ed esaustività, il presente contributo intende rispondere a queste domande, tracciando alcune linee di riflessione teologico-biblica, da cui trarre qualche suggerimento di taglio pastorale.

II. NATURA «CRISTICA» DEL MATRIMONIO

Un eccellente punto di partenza della riflessione è il passo di Ef 5,32, che svela che il «mistero» trascendente dell'amore di Cristo per la Chiesa

² CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* [21. XI.1964], n. 11, in E. LORA (ed.), *Enchiridion Vaticanum. I. Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, EDB, Bologna 1985¹³ (1981), §§ 284-445: 314, pp. 120-257: 142-145.

³ Nel testo conciliare si parla del «mistero (*sacramentum*) di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa».

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* [28.X.2010], n. 38, *Il Regno - Documenti*, Anno 55, n. 1088 (1 novembre 2010) 601-623: 616.

si rende visibile mediante l'amore degli sposi cristiani. Inoltre, alla luce di Col 1,16, si potrebbe precisare, sia pure in termini antropomorfici, che, quando «in principio» (Gn 1,1) il Creatore plasmò l'essere umano – maschio e femmina – «a sua immagine»⁵, aveva in mente suo Figlio, la sua «immagine» perfetta⁶. Le sue mani plasmavano la creatura umana già con la «forma» del Figlio Unigenito (cf Fil 2,6-7). In particolare, raffigurandosi la relazione sponsale dell'uomo e della donna, Dio l'ha pensata «in vista di» Cristo (*eis autón*, Col 1,16); aveva in mente cioè l'amore del Figlio suo per la Chiesa⁷, ossia per tutti i credenti in lui. Dall'eternità, Dio ha voluto che l'amore sponsale fosse «conforme»⁸ al modo di amare di Cristo. Mettendo al mondo l'uomo e la donna perché diventassero «una sola carne» (Gn 2,24), Dio ha desiderato che si amassero con lo stesso tipo d'amore che poi il Figlio fatto uomo ci avrebbe rivelato con la sua stessa vita.

Quando il Dio Unitrino – spiegava l'allora teologo Angelo Scola (1941-) – crea la coppia, quale coppia ha in mente? Qual è la coppia originaria nel disegno di Dio? L'archetipo perfetto della coppia è Cristo sposo della Chiesa sposa. L'esperienza dell'uomo-donna incontra, quindi, il suo senso compiuto, che è finale (escatologico), e perciò iniziale, in riferimento a questa coppia originaria. La verità della nuzialità è contenuta nella modalità con cui, a partire dall'offerta estrema di sé sulla croce, Cristo genera la sua Sposa e continua il suo rapporto con essa secondo la logica del sacramento⁹.

In quest'ottica già si comprende il motivo per cui Gesù abbia criticato la presa di posizione di quei farisei che si erano appellati alla prescrizione di Dt 24,1 come al fondamento divino del ripudio. Cristo ha tentato di spiegare loro che quella legge era in realtà una concessione misericordiosa di Mosè – e ultimamente di Dio che l'aveva ispirato – all'antica prassi divorzista diffusasi anche nel popolo d'Israele per la «durezza del cuore» umano¹⁰.

⁵ Cf Gn 1,26-27; 9,6; Sap 2,23; Sir 17,3; Col 3,10.

⁶ 2 Cor 4,4; Col 1,15; cf Eb 1,3 e anche Gv 12,45; 14,9.

⁷ Cf A. FUMAGALLI, «Ciò che Dio ha congiunto... La qualità cristiana del matrimonio», *La Scuola Cattolica* 137 (2009) 365-392: 370-371.

⁸ Cf Rm 8,29; Fil 3,10-11.20-21.

⁹ A. SCOLA, «Bases teológicas de la sexualidad, del matrimonio y de la familia», in P.-J. VILADRICH *et alii* (edd.), *El matrimonio y su expresión canónica ante el III milenio. X Congreso internacional de derecho canónico*, EUNSA, Pamplona 2000, 67-88: 79.

¹⁰ Cf Mc 10,2-12 (parallelo a Mt 19,3-12). In effetti, considerando la prescrizione di Dt 24,1-4 nel suo contesto originario pesantemente maschilista, ci si rende conto di come

Anche in questo caso – come in altre occasioni¹¹ –, il Figlio «ha fatto l'esegesi» (*exēgēsato*) della volontà salvifica universale del Padre (Gv 1,18). Ha rivelato così che l'originario desiderio divino di far felici gli esseri umani era che essi si donassero reciprocamente la vita da sposi, con un amore incondizionato (*agápē*) simile a quello con cui egli stesso voleva bene alle persone e raccomandava di amarle: «Amatevi come io vi ho amato» (13,34; 15,12).

Ora, è proprio per esprimere questa *natura «cristica» dell'amore sponsale* che il brano sopra citato di *Lumen gentium* (n. 11) rinvia a Ef 5,32, in cui Cristo è raffigurato come uno sposo che ama la Chiesa, sua sposa.

III. PROBLEMI COMUNICATIVI DELLA CHIESA CONTEMPORANEA

1. *Disinteresse per l'amore nuziale di Cristo*

Illustrando questi e altri testi neotestamentari sull'amore matrimoniale, affiora un problema che, ormai da decenni, preoccupa seriamente la comunità cristiana. Si potrebbe evocarlo un po' provocatoriamente così: perché i giovani – ma anche gli adulti –, che di solito si appassionano alle «cose dell'amore», quando sentono parlare dell'amore di Cristo-sposo per la Chiesa-sposa, si mettono a sbadigliare? Se è vero che «nella nostra epoca l'amore diventa *indispensabile* per la propria realizzazione come mai lo era stato prima»¹², perché l'amore di Cristo per la Chiesa, che la rivelazione neotestamentaria designa come la quintessenza dell'amore umano, non riscuote alcun interesse? Perché persino i cristiani, nel momento in cui affrontano questo tema alla luce della fede, hanno l'impressione di usare un gergo di altri tempi o – peggio – di parlare di una realtà che non ha il sapore dell'amore concreto?

Senza disperderci in un'analisi di sociologia religiosa, possiamo rendere ragione di questa situazione, individuandone due cause principali.

fosse finalizzata a salvaguardare i diritti della donna, che era senza dubbio la parte più debole.

¹¹ Cf specialmente Mt 6,1-6.16-18; Mt 15,3-6 (parallelo a Mc 7,6-13); Mt 23,1-36 (parallelo a Mc 12,38-40 e a Lc 11,39-52; 20,46); Lc 12,1 (parallelo a Mt 16,6 e a Mc 8,15); Lc 13,14-16; 16,15.

¹² U. GALIMBERTI, *Le cose dell'amore* (= Super UE), Feltrinelli, Milano 2007⁹ (2004), 11.

2. *Problema linguistico dell'analogia nuziale nella società secolarizzata*

La prima causa risale in buona sostanza al fatto che Cristo, totalmente dedito alla missione salvifica ricevuta dal Padre¹³, ha scelto di non sposarsi. Questa sua decisione, di certo contraria alle consuetudini ebraiche più diffuse a quell'epoca, è un dato incontrovertibile dal punto di vista storico. Se ne potrebbe evincere che non abbiamo nemmeno un passo neotestamentario da citare per esortare un marito cristiano ad amare la propria moglie «come» Gesù ha amato la sua.

D'altra parte, evocare – sulla scia di alcuni passi del NT¹⁴ – l'amore nuziale di Cristo per la Chiesa è come utilizzare un «idioma» obsoleto, che sa di pura astrazione, giacché la Chiesa non è una donna¹⁵.

È indubbio, quindi, che, ricorrendo a questi concetti neotestamentari, stiamo usando un'analogia, da trattare con attenzione. È vero che il linguaggio analogico è estremamente utile nella riflessione teologica sulla fede per rendere ragione del nostro rapporto con Dio (cf 1 Pt 3,15). Ma è altrettanto vero che esso può risultare poco perspicuo al di fuori dell'orizzonte di fede che lo ha plasmato. Eppure, preti, religiosi e operatori pastorali attingono di frequente – specialmente nei corsi-fidanzati e negli incontri di pastorale familiare – a un insieme di categorie cristologico-nuziali. Ma queste categorie, che non sono solo cristiane ma anche analogiche, risultano piuttosto insignificanti in una società in gran parte scristianizzata, che usa di solito un gergo tecnico-scientifico, avendo dimenticato la «lingua materna» della fede cristiana. Prendiamo atto così del livello più radicale delle difficoltà comunicative della Chiesa odierna, ammesse in vari documenti magisteriali.

Più esattamente: *una prima serie di problemi comunicativi* della comunità cristiana è dovuta al fatto che l'idea dell'amore nuziale di Cristo per

¹³ Cf specialmente Lc 9,58; Gv 4,34; 5,30; 6,37-40; 8,28-29.

¹⁴ I testi neotestamentari più espliciti sono: Mt 9,15 (parallelo a Mc 2,19-20 e a Lc 5,34-35); Mt 25,1-13; Gv 3,29; 2 Cor 11,2-3; Ef 5,23.32; Ap 19,7-8; 21,2.9; 22,17.

¹⁵ Da questo punto di vista, è significativo che, quando l'Apocalisse descrive la Chiesa come una fidanzata che, lungo i secoli, si sta preparando al matrimonio escatologico con Cristo (19,7-8; 21,2.9; 22,17), la raffigura anche come la nuova Gerusalemme (3,12; 21,2; 21,10-22,2). Questa duplice metafora lascia intendere che la Chiesa è una realtà singolare, perché, in quanto città, possiede vari aspetti istituzionali e, in quanto donna, è costituita da persone che amano Cristo e il prossimo. Cf specialmente U. VANNI, *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia* (= Associazione Biblica Italiana; Supplementi alla Rivista Biblica 17), EDB, Bologna 1991, 382.

la Chiesa appartiene al linguaggio analogico della fede. Ma se scompare l'orizzonte credente che ha generato l'analogia cristologico-nuziale, essa perde la sua capacità comunicativa. In effetti, in ogni analogia teologica le differenze tra le realtà divine e quelle umane sono maggiori delle loro somiglianze¹⁶. Perciò chi crede nelle realtà divine, è aiutato dall'analogia a coglierne le somiglianze con quelle umane. Chi, invece, non ci crede, ha l'impressione di avere a che fare con ragionamenti astrusi.

D'altra parte, *il secondo livello delle attuali difficoltà comunicative* della Chiesa consiste proprio nella rarefazione dell'orizzonte credente della società. In particolare, per molti Italiani, la «lingua» cristiana in quanto tale suona ormai come il latino. Di sicuro, non è incomprensibile quasi fosse il cinese, perché – nonostante quanto talvolta si sente dire – in Italia, come nell'intera Europa, siamo di «madrelingua cristiana». Abbiamo attinto questa «lingua materna» alla sorgente della Bibbia, che ha fecondato la nostra immensa produzione letteraria, filosofica e artistica. Resta vero, però, che questa nostra «lingua», che parla di amore nuziale di Cristo per la Chiesa, era comprensibile nella *societas christiana* del passato. In quel contesto socio-culturale, numerosi valori (più o meno direttamente evangelici) si trasmettevano di generazione in generazione. Ma oggi non è più spontaneo capire questa «lingua».

Tutto sommato, la cosiddetta «secolarizzazione» spiega anche come mai l'istituzione civile e religiosa del matrimonio si sia «liquefatta», secondo quanto sostiene il tanto citato sociologo Zygmunt Bauman (1925-)¹⁷. Il rapporto di coppia non si regge più né nella forma moderna del matrimonio borghese né, tanto meno, nella forma pre-moderna del matrimonio patriarcale.

¹⁶ «[...] Inter Creatorem et creaturam non potest tanta similitudo notari, quin inter eos maior sit dissimilitudine notanda» (CONCILIO LATERANENSE IV, Cap. 2. «De errore abbatis Ioachim» [11-30.XI.1215], *Dz* § 806, in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum. Edizione bilingue. Versione italiana a cura di Angelo Lanzoni e Giovanni Zaccherini [...]* [= Strumenti], EDB, Bologna 1995, 458).

¹⁷ Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi* (= I Robinson; Letture), Laterza, Roma - Bari 2004 (originale: *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, Polity Press, Cambridge [UK] - Blackwell Publishing, Oxford [UK] 2003); IDEM, *Vita liquida* (= I Robinson; Letture), Laterza, Roma - Bari 2006 (originale: *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge [UK] 2005).

Nasce, allora, un'istanza fondamentale alla quale, già da decenni, la Chiesa cerca di dare qualche risposta: che «gergo» usare per annunciare l'evangelo in modo comprensibile ai nostri contemporanei? O per concentrarci sul nostro tema: si può ancora ricorrere alla «lingua materna» della Chiesa per esprimere la convinzione di fede che il fondamento del matrimonio stia nell'amore di Cristo? Certo è che questa «lingua» ci appare doppiamente incomprensibile. In primo luogo, perché tanti uomini e donne, con cui ci rapportiamo quotidianamente, non l'hanno mai sentita parlare a casa loro; oppure, quasi come «analfabeti di ritorno», l'hanno appresa dai loro genitori o dai loro nonni, ma, a furia di non parlarla, l'hanno dimenticata. In secondo luogo, a molti risulta ancora meno perspicuo il «lessico tecnico» usato dalla Chiesa nella pastorale familiare, incentrato com'è sull'analogia tra due generi d'amore per certi aspetti molto diversi: l'amore più «palpabile» di due persone in carne ed ossa e l'amore etereo di un uomo celibe – Cristo – per una comunità dai confini universali – la Chiesa. Ma allora, non sarebbe meglio cambiare «idioma»? Il problema è molto serio perché senza una «lingua» comune, non c'è effettiva comunicazione; senza comunicazione, non c'è testimonianza; ma senza testimonianza, non c'è Chiesa!

IV. DALL'ANALOGIA LINGUISTICA ALL'«ANALOGIA VIVENTE» DELLA NUZIALITÀ

A quanti chiedessero se non convenga abbandonare il discorso sull'amore nuziale di Cristo per la Chiesa e sulla sacramentalità del matrimonio ci pare di dover rispondere che farlo sarebbe svantaggioso, oltre che incoerente rispetto all'insegnamento del concilio Vaticano II, saldamente fondato sulla Bibbia e sulla tradizione della Chiesa. Dunque, continuiamo pure a parlare dell'amore di Cristo-sposo per la Chiesa-sposa, ma soltanto nella misura in cui ci atteniamo alla *realtà della vita di coppia dei cristiani*, evitando di veleggiare verso la retorica ecclesiastica!

Se oggi l'amore è spesso vissuto allo «stato liquido», prendiamo le mosse dalle esperienze traumatiche, ma anche da quelle positive delle coppie che lo vivono *così*, ben sapendo che in Italia si tratta in gran parte di battezzati. Ma poi interrogiamoci sul modo in cui la comunità cristiana possa diventare uno strumento utile attraverso cui il Risorto continui ad attrarre a sé (cf Gv 12,32) anche queste persone, che oggi si amano *così*.

Vale la pena ricordare, a mo' di esempio, solo un dato tra i molti che si potrebbero elencare: nell'anno pastorale 2003-2004, il 25% delle coppie lombarde che si prepararono al sacramento del matrimonio erano già conviventi¹⁸. Da allora, la percentuale è aumentata notevolmente. Ma se è così, i preti, i religiosi e gli operatori pastorali sono chiamati a coniugare il «comandamento nuovo» di Cristo – «Amatevi come io vi ho amato» – con il modo concreto di amarsi di *queste* coppie, magari accantonando schemi catechistici e itinerari pedagogici utilizzati nei corsi-fidanzati di qualche anno fa!

1. Realtà dell'analogia nuziale nella «Chiesa domestica»

In questo tentativo di *ridare consistenza realistica* al «linguaggio» analogico-nuziale della Chiesa, le famiglie cristiane possono giocare un ruolo decisivo. Del resto, anch'esse sono un dato non trascurabile della società italiana odierna. Di certo, qualche pessimista terrà a rimarcare che sono sempre di meno. È vero, ma non sarebbe corretto dimenticare che in Italia ci sono ancora coniugi sposatisi in chiesa, che cercano di vivere secondo il vangelo e che tentano, remando controcorrente, di tirare grandi i figli, aiutandoli a scommettere la vita sul rapporto con Cristo. Se ci sono, il loro «idioma», nella misura in cui si radica nella *vita reale*, è il più comprensibile a tante altre coppie di battezzati credenti ma non praticanti, di battezzati non credenti e persino di non battezzati.

La «lingua» della Chiesa diventi sempre più quella feriale delle famiglie cristiane! Ma queste ultime non si lascino sopraffare dal dubbio che l'amore che serenamente vivono al loro interno sia meno «vivace» di quello sbandierato altrove! Inizino piuttosto a raccontare il proprio modo concreto di partecipare all'amore di Cristo, diventando così fautrici di un «linguaggio» realistico comprensibile ad altre coppie. Grazie alla loro testimonianza, la Chiesa può tornare ad avere a disposizione un «alfabeto» più adatto a comunicare anche con coniugi che, quanto alla fede cristia-

¹⁸ Cf l'analisi più dettagliata di B. VEDOVATI, «I percorsi di preparazione al matrimonio nelle diocesi di Lombardia. La ricerca e l'analisi dei dati», in CONSULTA REGIONALE LOMBARDA PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA - CENTRO INTERNAZIONALE STUDI FAMIGLIA, a cura di P. BOFFI, *Accompagnare l'amore. I percorsi di preparazione al matrimonio nella comunità cristiana* (= La Famiglia - Ricerche 50), Paoline, Milano 2006, 11-40.

na, sono come «analfabeti di ritorno». «Analfabeti» o no nelle «cose di Chiesa», anche queste persone vivono le «cose dell'amore»: s'innamorano, fanno esperienze di coppia, generano figli, si preoccupano di educarli... Magari, non si sposano davanti all'altare e non fanno nemmeno battezzare i figli; o si sposano in chiesa, ma la frequentano saltuariamente; oppure ancora si amano, mettono al mondo figli, ma poi – si sa! – la vita si è allungata e complicata, per cui si separano dal coniuge per intraprendere una nuova avventura affettiva.

Intanto, però, mentre fanno queste e mille altre esperienze, parlano d'amore. E non è necessariamente vero che mentano nel momento in cui si promettono d'amarsi per sempre, anche se solo Dio sa che cosa intendano dire. Tuttavia, lo dicono. Perciò, il «lessico dell'amore vissuto» che si parla nelle famiglie cristiane permette una comunicazione anche con loro. Ma il «lessico» di questi coniugi non è altro che il racconto testimoniale del loro *stile cristiano* di amarsi. Ed è proprio questo loro stile a rimandare analogicamente all'amore nuziale del Signore, benché magari nemmeno loro di solito usino questo concetto. Eppure, è *solo a questo livello «stilistico»* – prima ancora che «linguistico» –, che *l'amore vissuto nelle famiglie cristiane costituisce l'analogia più comprensibile*, ancora oggi, per giungere all'amore di Cristo. È proprio in questo senso, allora, che le famiglie possono diventare «Chiese domestiche»: in osmosi con la «grande Chiesa», esse hanno da svolgere l'irrinunciabile ministero missionario di essere «analogia vivente» dell'amore nuziale di Cristo. A questo riguardo, il Pontificio Consiglio per la Famiglia osserva con acutezza:

Sembrirebbe che, spesso, non si sappia quale risposta dare a questo fenomeno [di legislazioni favorevoli alle unioni di fatto, *ndA*], e che la reazione sia puramente difensiva, rischiando così di dare l'impressione che la Chiesa voglia semplicemente mantenere lo *status quo* [...]. Per far fronte a questa situazione, occorre approfondire gli aspetti positivi dell'amore coniugale, per poter inculturare ancora una volta la verità del Vangelo, alla maniera dei cristiani dei primi secoli della nostra era. Il soggetto privilegiato di questa nuova evangelizzazione della famiglia sono le famiglie cristiane perché esse, soggetto di evangelizzazione, sono anche le prime evangelizzatrici, apportando la «buona novella» del «bell'amore» non soltanto con le parole, ma anche e soprattutto con la loro testimonianza personale. [...] Questa specie di *shock* con la realtà è l'unico modo possibile per far emergere nel cuore la nostalgia di una patria di cui ogni persona custodisce un ricordo incancellabile. Agli uomini e alle donne delusi, che si chiedono con cinismo: «Può venire qualco-

sa di buono dal cuore umano?» bisognerà poter rispondere: «Venite a vedere il nostro matrimonio, la nostra famiglia»¹⁹.

Ci si può domandare in che senso il «lessico dell'amore vissuto» in una «Chiesa domestica» sia «*l'unico modo possibile*» per far riscoprire che «Dio è amore»²⁰, nucleo incandescente dell'evangelo di Cristo; in che senso cioè l'esperienza amorosa di due sposi cristiani sia «*l'unico modo possibile*» per assolvere quel compito che, da decenni ormai, papi e vescovi definiscono come «nuova evangelizzazione». A suggerire l'efficacia di questo modo di testimoniare il Dio-amore è già il fatto che egli stesso, pur parlando agli uomini in tanti modi (cf Eb 1,1), abbia spesso preferito rivelarsi nella Bibbia attraverso l'analogia dell'amore coniugale.

2. *Un'analogia rivelata da Dio*

Fin dalla prima pagina della Bibbia, si proclama che «Dio creò l'uomo a sua immagine; / a immagine di Dio lo creò; / maschio e femmina li creò» (Gn 1,27). Come a dire: l'immagine del Dio-amore non è tanto il singolo individuo, quanto piuttosto la comunione amorosa dei due coniugi. L'«analogia vivente» più illuminante che Dio ha ispirato per manifestarci la sua verità ultima, è questo tipo d'amore, che difatti può essere «forte come la morte»²¹; anzi, anche di più²².

D'altronde, la sacra Scrittura si conclude così com'è iniziata – contemplando due sposi che si amano –, anche se l'ultima pagina biblica conferma quanto si è visto sopra: intravedendo il compimento del piano salvifico originario di Dio, il profeta dell'Apocalisse invita la Chiesa-sposa a sussurrare amorevolmente a Cristo-sposo: «Vieni!» (22,17).

Quindi, se dalla prima all'ultima pagina della sacra Scrittura è teso questo filo rosso che lega l'amore nuziale umano a quello divino, non possiamo accantonare questa verità costantemente rivelata da Dio, magari cercando ingenuamente espedienti di evangelizzazione più adeguati alla

¹⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Famiglia, matrimonio e «unioni di fatto»* [26. VII.2000], nn. 40-41, *Il Regno - Documenti*, Anno 46, n. 872 (1 gennaio 2001) 6-20: 18-19.

²⁰ 1 Gv 4,8.16.

²¹ Ct 8,6.

²² Cf 1 Cor 13,8.

nostra era informatica. Tra l'amore dei coniugi cristiani e l'amore di Cristo per la Chiesa sussiste un vincolo che è il «mistero» stesso della vita.

In sintesi: *ripartire dalla realtà della vita coniugale dei cristiani* significa riscoprire e testimoniare questa verità rivelata da Dio lungo la storia della salvezza²³.

V. IL «GRANDE SACRAMENTO»

1. Come Cristo

Tornando al «lessico» dell'amore sponsale insegnatoci dallo stesso Spirito di Dio nella Bibbia, ci lasciamo istruire da uno dei testi fondatori del modo cristiano d'intendere il matrimonio: l'esortazione di Ef 5,21-33. In questo brano, Paolo anziano – o un suo discepolo – cita un passo del racconto genesiaco della creazione dell'uomo e della donna (Gn 2,24, dei Settanta): «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà (*proskollēthēsetai*) alla sua donna – anzi, «sarà unito» (dall'azione «graziosa» di Dio)²⁴ – e i due saranno una carne sola» (Ef 5,31). Poi, interpretando il passo anticotestamentario in riferimento a Cristo, l'agiografo proclama: «Questo mistero è grande; io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (5,32). Identifichiamo in questo brano neotestamentario la «prima» verità della vita, che, «dal principio della creazione», Dio ha desiderato così²⁵: l'amore autentico di due coniugi cristiani è l'«immagine» nitida, l'«analogia vivente», che lascia trasparire l'amore infinito con cui il Dio di Gesù Cristo si è legato all'umanità. Il nodo strettissimo tra queste due relazioni amorose è evidenziato dall'alta concentrazione del verbo greco *agapân* («amare») nella breve parenesi di Ef 5,21-33, che esorta i mariti ad amare (*agapâte*) le mogli «come Cristo ha amato (*ēgápēsen*) la Chiesa e

²³ Anzi, da cristiani possiamo rintracciare in contesti religiosi molto variegati scintille di rivelazione dell'unico vero Dio (*semina Verbi*), che si è compiaciuto di manifestarsi mediante la «lingua» dell'amore sponsale. D'altronde, nel problematico contesto odierno di inarrestabili migrazioni di popoli, sentiamo proprio il bisogno di una lingua universale, di una specie di «esperanto dello Spirito», comprensibile – come a pentecoste (cf At 2,6-12) – a tutte le famiglie della terra.

²⁴ L'allusione al passivo teologico è colta da A. FUMAGALLI, «Ciò che Dio», 371, nota 16.

²⁵ Mc 10,6-9 (parallelo a Mt 19,4-6), che cita Gn 1,27 e 2,24 ed evoca Gn 1,1. Cf in particolare Mc 10,6 (*apò archês ktiseōs*, «dal principio della creazione») e Mt 19,4 (*ap'archês*, «da principio») con Gn 1,1 dei Settanta (*en archêi*, «in principio»).

ha dato se stesso per lei» (5,25). L'amore dei coniugi ha lo stesso «nome», ossia la stessa natura e le medesime caratteristiche essenziali di quello di Cristo: si chiama *agápē*. È cioè un amore incondizionato, che peraltro non annienta l'*érōs* dei coniugi. Al contrario, lo implica necessariamente, lo fa maturare progressivamente e, alla fine, lo rende eterno, proprio perché Dio stesso, da sempre e per sempre, «è *agápē*» (1 Gv 4,8.16).

Così – continua l'autore della Lettera agli Efesini – anche i mariti hanno il dovere di amare (*agapân*) le mogli come il proprio corpo: chi ama (*ho agapôn*) la propria moglie ama (*agapâi*) se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo (5,28-30).

2. Come il corpo

Per rendere ancora meglio l'insuperabile qualità²⁶ dell'amore fino alla croce²⁷ di Cristo per la Chiesa, l'agiografo passa qui dall'analogia matrimoniale a quella corporea.

Qualche anno prima della Lettera agli Efesini, Paolo aveva già spiegato ai cristiani di Corinto:

Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo [...]. Ora, voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte (1 Cor 12,12-27).

Nella Lettera agli Efesini l'intuizione viene approfondita mediante la citazione di Gn 2,24 sull'unione dei coniugi in «una sola carne»: la Chiesa è allo stesso tempo la sposa di Cristo e il suo corpo, proprio come ogni sposa, che, pur rimanendo se stessa, fa un tutt'uno con il suo sposo.

Affiorano qui le due dinamiche essenziali del matrimonio. Da un lato, i due coniugi *diventano* «uno», «una sola carne», cioè raggiungono una comunione a tutti i livelli del loro essere creaturale, fino a generare figli a loro stessa immagine e somiglianza²⁸. Dall'altro lato, ciascuno di loro è

²⁶ Cf Gv 15,13.

²⁷ Cf Fil 2,8 e anche Gv 13,1; 19,30.

²⁸ Racconta il libro della Genesi che «quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza (*bidmût*) di Dio» (5,1), realizzando così il suo proposito iniziale: «Facciamo l'uomo a nostra immagine secondo la nostra somiglianza (*b^ešalmēnû kidmûtēnû*)» (1,26). Ma qualcosa del genere fece anche Adamo, quando «generò un figlio a sua immagine (*bidmûtô*), a sua somiglianza (*k^ešalmô*), e lo chiamò Set» (5,3).

spinto dall'«unico e medesimo Spirito»²⁹ a *diventare «due»*, per rispettare e promuovere la diversa personalità dell'altro. Ciascuno dei due non vive più per se stesso³⁰, ma per l'altro. Così l'amore dei due coniugi diventa, in questo mondo, «spazio sacro» in cui si rende visibile il «Dio invisibile» (Col 1,15). Lì si «vede», per quanto possibile sulla terra, che Dio è a tal punto *agápē*, da essere uno in tre Persone.

Meditando sull'*agápē* coniugale, l'autore di Efesini esclama: «Questo mistero è grande!» (5,32). Significativamente il termine greco *mystērion* è stato tradotto in latino *sacramentum*. Quindi, alla luce di questa parola di Dio, gli sposi cristiani possono assaporare l'efficacia salvifica del loro rapporto, riconoscendo con fede: «Se viviamo evangelicamente il nostro matrimonio, questo grande *sacramento* ci conduce alla vita eterna con il Signore».

VI. TESTIMONIANZA RECIPROCA DEGLI SPOSI

Per consentire alla parola di Dio cristallizzatasi in Ef 5,21-33 di «farsi carne» anche in questi tempi così ambigui per la relazione di coppia, dobbiamo tirare qualche conseguenza pratica. Farlo è un dovere profetico per chi crede in Cristo. In particolare, si può iniziare a ribadire la bellezza e la serietà del matrimonio cristiano. Usando la «lingua materna» della Chiesa, ben radicata in questo e in altri testi biblici, si può continuare a parlare – senza alcun complesso d'inferiorità – del *matrimonio dei cristiani* come di un *sacramento*. Difatti, una buona definizione dei «sacramenti», che sintetizza la secolare tradizione teologica della Chiesa, li identifica con i «segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina»³¹.

In concreto, ciò significa che l'amore vissuto dagli sposi cristiani, quanto più prende parte all'amore di Cristo per la Chiesa, tanto più diventa «segno» – o «immagine» (Gn 1,26-27) – della grazia di Dio, cioè del suo amore. Ed è proprio l'*agápē* divina, riversata nel cuore degli sposi dallo Spirito del Risorto (cf Rm 5,5), a essere così affascinante da attrarli verso la salvezza eterna (cf Gv 12,32); e non solo loro due, ma anche le

²⁹ Cf 1 Cor 12,11; cf 7,7.

³⁰ Cf 2 Cor 5,15.

³¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999 (testo tipico latino 1997), § 1131, p. 330.

persone che entrano in un rapporto autentico con loro, a cominciare dagli stessi figli.

Ma se il matrimonio ha questa efficacia salvifica, allora non si può ridurlo a un semplice contratto umano né degradarlo a una prova provvisoria. Per rimanere fedeli alla parola di Dio, i credenti in Cristo, pur senza giudicare nessuno, devono avere il coraggio profetico di dichiarare che questa visione riduttiva del matrimonio è lontana da quella cristiana. Certo, assolvere questo compito profetico esige di andare controcorrente rispetto alla cultura contemporanea. Tuttavia, i cristiani, che cercano di coltivare in sé gli «stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5), non lo faranno quasi fosse una crociata per mettere una croce sulle spalle altrui! Al contrario, cercheranno – come i primi cristiani³² – di trasmettere agli altri questa verità salvifica: il senso genuino del sacramento del matrimonio è che gli sposi consegnino il loro reciproco amore al Signore Gesù, desiderando con gioia che egli se ne serva come segno vivido per far «immaginare» persuasivamente il suo stesso amore (cf Gn 1,26-27).

È con questa consapevolezza credente che i fidanzati cristiani decidono di sposarsi «nel Signore» (1 Cor 7,39), al cospetto della Chiesa: intendono offrirgli il proprio amore, sapendolo contento di lasciarsi percepire «in» questo legame autentico, attraverso le virtù che vi si sprigionano quotidianamente: l'intimità indissolubile, la fedeltà irremovibile, la complicità affettuosa, l'intesa sessuale, l'apertura generosa alla grazia dei figli, il sacrificio totale di sé fino al dono della vita per l'altro. . . Fin dal «principio», il Signore sapeva che, per rendere presente e visibile lungo la storia la sua *agápē* che salva l'umanità, l'«immagine» quotidiana dell'amore totale, fedele, indissolubile e fecondo di due sposi avrebbe avuto un'efficacia insuperabile.

Quindi, *lo specifico del matrimonio cristiano*, ossia la realtà che lo rende diverso da qualunque altra relazione affettiva, è *un atto di fede, che si dichiara nel rito sacramentale e poi nella vita*. In sostanza, in questo atto di fede ciascuno dei due amanti promette all'altro: «Io ti accolgo come sposa/ sposo e mi dono completamente a te perché ti amo e ti amerò per sempre, nella buona e nella cattiva sorte, così da lasciare immaginare anzitutto a te e poi ai nostri figli e a chiunque altro entri in contatto con noi, che il Dio di Gesù Cristo è *agápē*, cioè amore incondizionato, vivificante ed eterno».

³² Cf 1 Cor 11,23; 15,3.

In questo senso, «la forma dell'amore sponsale non potrà che essere quella che lo stesso Gesù Cristo vive per la sua Sposa e il contenuto di tale tensione amorosa non avrà altro orizzonte che il compimento della sua opera di salvezza»³³. In altre parole: gli sposi che, amandosi, prendono parte all'*agápē* di Cristo, fanno del matrimonio il loro modo specifico di seguirlo insieme da discepoli verso la «casa del Padre» (cf Gv 14,2-3). Così, il coniuge che percepisce nelle parole e nei gesti quotidiani l'affetto dell'altro nei propri confronti, conosce sempre meglio il Dio-*agápē* rivelato da Cristo. In effetti – come si proclama nella liturgia –, «dov'è carità e amore, lì c'è Dio»³⁴. In questo senso, nella casa in cui si assapora l'amore di Cristo avviene, come nelle *domus Ecclesiae* del cristianesimo primitivo, che si rende presente – misteriosamente, ma realmente – il Dio trascendente. Solo così, la famiglia si trasforma in una «Chiesa domestica», in cui il matrimonio realizza ciò che è: un segno efficace dell'amore «grazioso» di Dio, il quale attrae i due sposi verso la salvezza eterna; uno «spazio sacro» in cui Cristo mantiene la parola data: «Quando sarò elevato da terra [sulla croce e nella gloria del Padre], attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

VII. TESTIMONIANZA DEI GENITORI AI FIGLI

Già a questo livello si può parlare di *ministerialità ecclesiale del matrimonio*: mettersi nelle mani del Risorto così da consentirgli di salvare, tramite il proprio amore, un'altra persona per cui egli è morto³⁵ – ossia il proprio coniuge – è già essenzialmente «ministero» ecclesiale.

Ma possiamo allargare a cerchi concentrici lo sguardo sull'efficacia salvifica del «servizio» ecclesiale degli sposi nei confronti delle persone a loro più care: i figli.

I. «Preambula fidei» nella trasmissione della fede

Procedendo schematicamente, si potrebbe distinguere all'interno di questo «servizio» che i genitori rendono ai figli una trasmissione della

³³ A. SCOLA, «Bases», 79.

³⁴ Cf *Missale Romanum ex Decreto SS. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V Pontificis Maximi jussu editum [...] et Benedicti XV auctoritate Vulgatum*, Ratisbonae, Editio XVIII juxta Typicam Vaticanam, [In Civitate Vaticana] 1935, 189.

³⁵ Cf 1 Cor 8,11; e anche 2 Cor 5,14; 1 Ts 5,10; 1 Pt 3,18.

fede più implicita e una più esplicita. Il primo tipo di trasmissione implica – se così si può dire – dei *preambula fidei*, cioè delle condizioni previe in grado di favorire nei figli l'accoglienza della fede dei genitori³⁶.

1. Primo atto di «pre-evangelizzazione»: far percepire il piacere di essere amati

Anzitutto, la trasmissione della fede passa attraverso la percezione dell'amore. Essa potrebbe essere intesa come un *preambulum fidei* nel senso che ben presto porta il bambino che cresce in una famiglia cristiana alla consapevolezza di essere amato dal Signore *almeno come* dai propri genitori.

Come ci ha confermato la moderna neonatologia, la simbiosi tra la madre e il bambino è tale che, fin dal grembo materno, questi interagisce con la condizione psico-fisica di lei³⁷, sentendo l'affetto con cui è atteso, ma anche l'eventuale risentimento dovuto alla sua non accettazione. Persino i passati traumi o conflitti – consci o anche inconsci – della madre esercitano un influsso rilevante sul feto³⁸.

³⁶ È chiaro che nella vita familiare queste condizioni previe facciano un tutt'uno con la testimonianza esplicita della fede da parte dei genitori, che si protrae per tutta la vita.

³⁷ Da decenni la neonatologia ha raccolto numerose conferme al riguardo. All'interno dell'amplessima letteratura, ci limitiamo a ricordare gli studi di: J.H. ABRAMSON - A.R. SINGH - V. MBAMBO, «Antenatal stress and the baby's development», *Archives of Disease in Childhood* 37 (1969) 41-49; B.R. VAN DEN BERGH - E.J. MULDER - M. MENNES - V. GLOVER, «Antenatal maternal anxiety and stress and the neurobehavioural development of the fetus and child: links and possible mechanisms. A review», *Neuroscience & Biobehavioral Reviews* 29 (2005) 237-258; D.R. OTTINGER - J.F. SIMMONS, «Behavior of human neonates and prenatal maternal anxiety», *Psychological Reports* 14 (1964) 391-394; L.W. SONTAG, «Significance of foetal environmental differences», *American Journal of Obstetrics & Gynaecology* 42 (1941) 996-1003; D.H. STOTT, «Children in the womb. The effects of stress», *New Society* 19 (1977) 329-331; B.K. TURNER, «The syndrome in the infant resulting from maternal emotional tension during pregnancy», *The Medical Journal of Australia* 1 (1956) 221-222.

³⁸ Tra i numerosi contributi, si vedano: J.G. GREENE - N.A. FOX - M. LEWIS, «Relationship between neonatal characteristics and three-month mother-infant interaction in high-risk infants», *Child Development* 54 (1983) 1286-1296; J. MILLIONES, «Relationship between perceived child temperament and maternal behaviors», *Child Development* 49 (1978) 1255-1257; J.D. OSOFSKY - B. DANZGER, «Relationship between neonatal characteristics and mother-infant interaction», *Developmental Psychology* 10 (1974) 124-130.

Quindi, il primo atto di «pre-evangelizzazione» del figlio è accoglierlo amorevolmente, fin dal concepimento. È il modo iniziale per fargli sentire «a pelle» la «bella notizia» che la vita è un dono promettente di Dio. Ovviamente, quest'attività «pre-evangelizzatrice», svolta durante la gestazione soprattutto dalla madre³⁹, dopo la nascita dev'essere portata avanti serenamente da entrambi i genitori. Se un padre e una madre cristiani fanno intuire al proprio bambino che la sua esistenza è puro frutto d'amore, poi sarà facile innestare su questa sua lieta sensazione l'«evangelo» di un Dio ben più buono degli stessi genitori⁴⁰. Per il bambino sarà quasi spontaneo giungere a credere nello stile delle beatitudini rivelatoci da Cristo⁴¹: vivere da figli – come faceva lui –, riconoscendo con gratitudine di continuare a ricevere tutto ciò che si è da Dio⁴², che – almeno come un padre e una madre⁴³ – è sempre e soltanto buono.

Se, invece, il bambino non percepisce fin da subito questa positività del proprio essere al mondo, crescerà insicuro, sospettoso e come infettato dal pessimismo esistenziale. Forse, rischierà di diffidare persino dell'annuncio che un prete o una catechista gli faranno della bontà incondizionata del Dio della vita.

2. Secondo atto di «pre-evangelizzazione»: suscitare il senso del dovere

Oltre al piacere di essere amato, da cui sgorga il sentimento della positività della vita, i genitori sono chiamati a suscitare nei figli il senso del dovere, da cui consegue la voglia di lavorare e di migliorare il mondo⁴⁴.

³⁹ Ma anche il padre gioca un ruolo tutt'altro che irrilevante fin dal concepimento del bambino, come ha messo in luce, ad es., lo studio di G. APPEL, «Naissance de la relation maternelle et rôle du père», *Vers l'éducation nouvelle* 255 (1971) 5-9.

⁴⁰ Lc 11,13: «Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo...!» (cf il parallelo Mt 7,11).

⁴¹ Mt 5,1-12, parallelo a Lc 6,20-23.

⁴² Cf Mt 11,25-27 (parallelo a Lc 10,21-22); Gv 3,24-35; 5,36; 13,3 ecc.

⁴³ Già nell'AT Dio si è rivelato amorevole non solo come un padre (cf Dt 32,6; Sal 68,6; 103,13; Sap 11,10; 14,3; Is 63,16 ecc.), ma anche come una madre (cf Is 49,15; 66,13; Sal 131,2). «Esegeta» di Dio (Gv 1,18), Cristo ha reso ancora più nitida questa rivelazione dell'amore divino (cf Mt 5,45; Mt 18,12-14, parallelo a Lc 15,4-7; Lc 15,11-32; Gv 16,27 ecc.), ben superiore a quello dei genitori (cf Mt 7,11, parallelo a Lc 11,13).

⁴⁴ Cf R. BUTTIGLIONE, «Il ruolo della famiglia nella trasmissione della fede», in PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Il sacramento del matrimonio e la missione educatrice*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1988, 11-24: 20.

Torna in mente il comando che Dio diede ad Adamo di prendere parte alla sua permanente attività creatrice come *homo faber*, che coltiva la terra, e come *homo sapiens*, che dà i nomi alle altre creature⁴⁵.

In modo conforme a quell'antico comando divino, i genitori hanno la responsabilità d'insegnare al figlio che nella vita non è tutto dovuto, ma che bisogna dare il proprio contributo, specialmente attraverso il lavoro, per rendere sempre più abitabile la terra.

Più tardi, sarà piuttosto naturale, per un bambino cresciuto così, comprendere la verità di fede che dall'«indicativo» della salvezza universale di Dio – «Tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù»⁴⁶ – sgorga l'«imperativo» della morale cristiana – «Qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre»⁴⁷. Sarà più credibile, per quel bambino, scommettere la vita sulla verità evangelica della fede che opera per mezzo della carità⁴⁸. D'altro canto, quel bambino imparerà a vivere all'insegna di questa fede operosa non perché avrà un oscuro timore di Dio, ma perché gli sarà amorevolmente riconoscente, come sente di essere profondamente grato ai propri genitori.

Questa «grammatica» esistenziale, fondata sull'impegno dei genitori a far percepire ai figli il piacere di essere amati e il dovere di lavorare per chi si ama, può essere capita da tutti. Possono intenderla senza difficoltà anche le cosiddette «coppie di fatto», che entrano in rapporto con le famiglie cristiane. Perciò, senza fare crociate e senza giudicare nessuno, i genitori cristiani che portano avanti quotidianamente queste attenzioni «pre-evangelizzatrici» nei confronti dei propri figli, riusciranno a suggerirle con i fatti, e magari anche a parole, ai vicini di casa, cristiani o non cristiani che siano. A spingerli a offrire così qualche suggerimento agli altri è la convinzione che l'uomo autentico sia Gesù Cristo⁴⁹, per cui «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo»⁵⁰. Conseguentemente,

⁴⁵ Cf Gn 1,28-30; 2,15.19-20.

⁴⁶ Gal 3,26; cf 4,6-7; Rm 8,14-17.

⁴⁷ Col 3,17; cf specialmente Rm 12,1-2; Ef 4,17-5,10; 1 Ts 4,1; 1 Gv 2,6.

⁴⁸ Cf Gal 5,6.

⁴⁹ Cf Gv 19,5; Ef 4,13; Col 1,28.

⁵⁰ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* [7.XII.1965], n. 41, in E. LORA (ed.), *Enchiridion Vaticanum. I*, §§ 1319-1644: 1446, pp. 772-965: 847.

dialogando con altre coppie sui modi più convenienti per educare i figli come persone autentiche, i genitori cristiani già renderanno a Cristo una testimonianza incisiva.

2. *Trasmissione esplicita della fede*

A partire dai suddetti *preambula fidei*, i genitori cristiani continuano il loro arduo ministero ecclesiale nella misura in cui s'impegnano a trasmettere ai figli la propria fede in maniera esplicita. Sulla scia del Concilio Vaticano II, papa Giovanni Paolo II (1920-2005), nell'enciclica *Evangelium vitae*, ha ribadito con chiarezza che «è soprattutto attraverso l'educazione dei figli che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il *Vangelo della vita*»⁵¹.

A questo riguardo, senza la pretesa di offrire ai genitori un *kit* di pronto soccorso per affrontare l'emergenza educativa odierna, enucleiamo soltanto qualche spunto di riflessione radicato nella rivelazione biblica.

1. «Modello del salmista» nell'infanzia dei figli

Sulla trasmissione esplicita della fede durante l'infanzia dei figli, ci limitiamo a dare due suggerimenti semplici ma essenziali. Il primo è di tornare a insegnare le preghiere a memoria. Qualche decennio fa, era normale farlo. Oggi, va consigliato, visto che non pochi bambini iniziano il percorso catechistico senza sapere nemmeno il «Padre nostro»!

Inoltre, vale la pena ricordare la miniera di «materiale didattico per l'infanzia» costituita dai racconti della Bibbia e soprattutto dei vangeli. Purtroppo, i genitori vi attingono sempre meno. Ma se sta ciò che si è detto sulla «lingua materna» della Chiesa, sarebbe utilissimo se i genitori – ma soprattutto i nonni – tornassero a raccontare la storia della salvezza e specialmente la vita di Gesù. Il patrimonio narrativo della Bibbia – arricchito dai simboli della liturgia in cui spesso è proclamata e da quelli

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Littera enciclica «Evangelium vitae» de vitae humanae inviolabili bono [...] [25.III.1995]*, n. 92, in E. LORA - R. SIMIONATI (edd.), *Enchiridion delle encicliche. 8. Giovanni Paolo I. Giovanni Paolo II (1978-2005). Edizione bilingue (= Strumenti)*, EDB, Bologna 2005⁴ (1998), §§ 1850-2150: 2108, pp. 1408-1661: 1629 (originale latino in: *Acta Apostolicae Sedis* 87 [1995] 401-522).

dell'arte che da sempre ha fecondato – è in grado di far impallidire tutti gli Harry Potter di questo mondo!

Dunque, in questa società dell'immagine, chi educa alla fede le nuove generazioni deve imparare maggiormente a *dire Dio «con arte»*; anzi, con ogni arte: dalla letteratura alla musica, dalla scultura alla pittura, senza trascurare nemmeno le notevoli possibilità comunicative offerte dai cartoni animati, così apprezzati dai più piccoli.

Un versetto del Salterio può ricordarci questo impegno «narrativo»:

Ciò che i nostri padri ci hanno raccontato,
non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura [...]

le meraviglie che [il Signore] ha compiuto» (Sal 78,3-4).

2. «Modello del Battista» nell'adolescenza e nella giovinezza dei figli

L'adolescenza e la giovinezza dei figli sono temute da tutti i genitori, credenti o non credenti che siano. Già questa difficoltà comune potrebbe costituire un'occasione favorevole per un dialogo fecondo tra loro, al di là delle rispettive appartenenze religiose. Sta di fatto che, in questo periodo della vita, i figli non solo entrano in crisi, ma mettono in crisi anche i genitori. Da un lato, scoprono la vita dal loro nuovo punto di vista, che non è più quello del bambino, ma non è ancora quello dell'adulto. Dall'altro, si confrontano e normalmente si scontrano con i valori cui sono stati educati in famiglia. Perciò i genitori cristiani procedono in equilibrio instabile, come sul filo del funambolo, tra il tentativo di dialogare con i figli, senza diventare autoritari, e il desiderio di trasmettere loro i valori evangelici in cui credono.

L'unico modo per arrivare dall'altra parte del filo è la *testimonianza*⁵²: far capire – più che a parole, con i fatti – che la sequela di Cristo è una via praticabile, anzi promettente, tant'è vero che, da genitori, la si sta percorrendo con frutto ormai da anni. Ma dev'essere prima di tutto chiaro che è il Signore la meta del cammino. È lui che deve «crescere» nella coscienza dei figli come criterio principale di discernimento, mentre i genitori devono gradualmente «diminuire» (cf Gv 3,30).

Dunque, in questa stagione spesso traumatica della vita familiare, la figura biblica esemplare sia per i padri che per le madri credenti potrebbe

⁵² R. BUTTIGLIONE, «Il ruolo», 21-22.

essere Giovanni il Battista, il quale, dopo aver indicato ai propri discepoli Gesù come il messia⁵³, ha saputo mettersi in disparte, pur finendo per dare la vita per lui⁵⁴.

3. «Modello del buon samaritano» nella vita matrimoniale dei figli

Infine, possiamo evocare il «buon samaritano» della parabola di Gesù (Lc 10,29-37) come modello per i genitori che si trovano a dover dare una mano ai figli adulti, giunti a formare la propria famiglia.

Questa terza figura paradigmatica suggerisce ai genitori che la trasmissione dei valori cristiani, in questa tappa della vita dei figli, passa soprattutto attraverso la *prossimità* alla loro nuova famiglia. Questa vicinanza, caratterizzata dalla capacità di ascoltare, consigliare e soccorrere, prende avvio già nell'inquieto periodo del fidanzamento dei figli; ma poi si protrae, in modo differente, per tutta la loro vicenda coniugale.

Specialmente nei primi anni di matrimonio dei figli, il pronto intervento dei genitori si fa urgente perché i nipotini sono sempre più affidati, oggi come oggi, alle loro cure. Pur tuttavia, limitarsi a fare da *baby sitter* è riduttivo per i nonni cristiani, che non possono esimersi dal contribuire – a loro modo, certo – ai compiti di «pre-evangelizzazione» e di vera e propria iniziazione cristiana dei nipoti.

Ma poi, sopraggiungono tanti momenti molto delicati nella vita dei nuovi coniugi, in cui le rispettive famiglie d'origine possono offrire loro un sostegno differenziato e duraturo. Talvolta, si tratterà di forme concrete di *prossimità*, sul modello appunto del buon samaritano: dopo aver dato una mano, i genitori anziani, con umile discrezione, dovranno tornare a casa loro. In altri casi, si limiteranno a raccontare ai giovani sposi le proprie esperienze del passato e a dare loro qualche consiglio – mai invadente⁵⁵ –, così da favorirne la maturazione⁵⁶.

⁵³ Cf Gv 1,29-37 e anche 1,6-7.15.40; 3,25-30.

⁵⁴ Cf Mt 14,6-12 (parallelo a Mc 6,19-29).

⁵⁵ Ad accompagnare questa trasmissione della fede dovrebbe essere la consapevolezza che è del tutto naturale che i giovani coniugi, per maturare nella propria identità di coppia, si oppongano di frequente ai rispettivi ambienti familiari di provenienza.

⁵⁶ Purtroppo, questa loro maturazione non è favorita più di tanto dagli attuali corsi fidanzati, in genere troppo brevi e troppo poco coinvolgenti per assolvere davvero al loro compito propedeutico.

Infine, proprio la parabola del buon samaritano ci ricorda che nella vita familiare ci si scontra anche con la *sofferenza* e la *morte*. Spiegava, a questo proposito, Giovanni Paolo II, un papa che ci ha testimoniato come si soffre da cristiani:

Rientra nella missione educativa dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare⁵⁷.

Oggi più che mai, questa testimonianza diventa decisiva nel rapporto tra la famiglia più anziana e quella più giovane: il fatto che la vita media si sia prolungata implica spesso che le situazioni d'infermità dei genitori anziani durino anni, se non addirittura decenni. Perciò, se certe esperienze crocifiggenti non sono condivise con «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5), diventano così logoranti da mettere a dura prova la serenità dei nuclei familiari in questione.

Eppure, è soprattutto in questi casi che i cristiani hanno la possibilità di mettere in pratica la parabola del buon samaritano in maniera reciproca:

Se – insegnava papa Giovanni Paolo II – l'invecchiare e il morire sono l'ultima testimonianza evangelizzatrice che i genitori danno ai propri figli, è anche vero che in questa fase della loro vita hanno bisogno della testimonianza evangelizzatrice dei loro figli, resa al valore ultimo della loro persona attraverso un affetto paziente che illumina quel nocciolo ontico della persona umana per cui essa è immagine visibile di Dio invisibile⁵⁸.

VIII. TESTIMONIANZA DELLA FAMIGLIA NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

1. *Impegno nella vita comunitaria*

Allargando ulteriormente lo sguardo, giungiamo a considerare il legame che la «Chiesa domestica» intrattiene con la comunità cristiana, a

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, «*Evangelium vitae*», n. 92, in E. LORA - R. SIMIONATI (edd.), *Enchiridion delle encicliche*. 8, § 2108, p. 1629.

⁵⁸ R. BUTTIGLIONE, «Il ruolo», 24.

riguardo della quale si è auspicato più volte che diventasse una «famiglia di famiglie»⁵⁹. A questo proposito, il cardinal Scola sostiene che

la famiglia, se vuole essere fino in fondo fedele alla sua vocazione, deve imparare a respirare di tutto il contenuto della vita della comunità cristiana. In particolare si dovrà ribadire il tema della *missione*: in forza del proprio radicamento cristologico-sacramentale la famiglia non può non avere la consapevole responsabilità di essere un soggetto generatore di comunione e vita nuova nel mondo. Tale responsabilità potrà anche, senza alcuna enfasi o schematicismo, assumere una qualche forma di ministerialità, soprattutto quando particolari esigenze della vita ecclesiale lo richiedessero. Essa ha, comunque, come terreno di verifica la normalità della trama di rapporti ecclesiali e sociali in cui ogni famiglia è inserita⁶⁰.

Detto altrimenti: ogni famiglia è chiamata a impegnarsi a seconda delle proprie effettive possibilità e delle esigenze della propria comunità cristiana. Ma poi, il cardinale precisa che «proprio per il nesso specifico che la famiglia ha con il dono della vita, [la sua ministerialità] non potrà non esplicarsi negli ambiti dell'ospitalità, dell'accoglienza, della carità»⁶¹.

2. «Modello di Aquila e Priscilla» nell'impegno missionario

Anche a questo riguardo, potrebbe essere utile avere un modello biblico su cui riflettere. Torna alla mente la famiglia ebraico-cristiana di Aquila e Priscilla, di cui parlano soprattutto gli Atti degli Apostoli. Aquila e sua moglie Priscilla fabbricavano tende (cf At 18,3), che poi vendevano a Corinto, ma molto probabilmente anche a Roma e a Efeso. Del resto, in queste due città possedevano abitazioni sufficientemente ampie da ospitare, in determinate occasioni, una parte della comunità cristiana⁶², soprattutto per la celebrazione eucaristica. Espulsi da Roma nel 49 a causa dell'editto anti giudaico dell'imperatore Claudio (10 a.C. - 54 d.C.), si trasferirono a

⁵⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione e comunità: II. Comunione e comunità nella Chiesa domestica* [I.X.1981], n. 24, in A. ARRIGHINI et alii (edd.), *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana. 3. 1980-1985* (= Enchiridion CEI 3), EDB, Bologna 1986, §§ 707-742: 732, pp. 392-421: 413; IDEM, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 38, *Il Regno - Documenti*, Anno 55, 616.

⁶⁰ A. SCOLA, «Bases», 80, nota 49.

⁶¹ Ivi.

⁶² Cf 1 Cor 16,19; Rm 16,5.

Corinto, dove incontrarono l'apostolo Paolo, appena giunto nella metropoli per annunciarvi l'evangelo.

Deciso a mantenersi economicamente con il sudore della propria fronte, l'apostolo andò a lavorare da Aquila, avendo imparato da giovane il mestiere del fabbricatore di tende (cf At 18,3). Ma i due coniugi non si limitarono a dargli lavoro; gli offrirono anche ospitalità. Il clima accogliente della loro famiglia permise all'apostolo di trovare un po' di serenità, mentre si dedicava alla difficile evangelizzazione di Corinto. Fu così che ben presto i due coniugi si lasciarono coinvolgere nell'attività missionaria del loro ospite, che poi seguirono prima in Siria (At 18,18) e poi a Efeso (1 Cor 16,19).

Peraltro, a Efeso giunse da Alessandria d'Egitto un certo Apollo, un ebreo da poco convertitosi al cristianesimo, che si mise a predicare l'evangelo ad altri Ebrei della città. Aquila e Priscilla gli diedero ospitalità e fecero da catechisti a questo neobattezzato così entusiasta (At 18,26), che poi, per la sua conoscenza della sacra Scrittura e per la sua eloquenza, sarebbe diventato uno dei *leader* della comunità cristiana di Corinto⁶³.

Tutto sommato, pur continuando la loro attività lavorativa, i due coniugi contribuirono alla diffusione dell'evangelo. La loro famiglia era davvero una «Chiesa domestica», animata dall'ospitalità e dalla catechesi e fondata sull'eucaristia, che allora si celebrava in case spaziose come la loro. Perciò, può diventare *un bel modello neotestamentario di ospitalità e di ministerialità laicale*, che contribuì a suo modo alla rapida diffusione della parola di Dio nell'impero (cf At 6,7).

Ai nostri giorni, si potrebbero cercare vari modi per applicare questo modello alle famiglie cristiane, nella consapevolezza di fondo che l'impegno solidale e l'accoglienza senza pregiudizi si concretizzano a partire dai bisogni della gente negli ambiti del lavoro, della scuola, dello sport, dell'integrazione sociale ecc.

Si pensi, ad esempio, al coinvolgimento di ciascuno dei due coniugi nelle attività catechetiche, ma anche oratoriane, ricreative, culturali e associative della comunità cristiana. Come coppia, poi, i coniugi potrebbero impegnarsi specialmente nella pastorale dei fidanzati, delle giovani famiglie o nell'itinerario di preparazione al battesimo dei figli; o ancora in attività di sostegno – psicologico e anche pratico – a famiglie in difficoltà

⁶³ Cf 1 Cor 1,12; 3,4-6.22; 4,6; 16,22.

economiche, in crisi affettive o bisognose d'integrazione. Imitando l'ospitalità di Aquila e Priscilla, qualche coppia potrebbe fare l'esperienza di affidamento o di adozione. All'interno di una sinergia tra il comune e la Caritas una o più famiglie potrebbero dedicarsi alla cura di persone inferme o portatrici di *handicap*, di coppie di extracomunitari o di anziani, a partire naturalmente dai propri genitori.

Insomma, come ha ricordato Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio*:

Tutti i membri della famiglia, ognuno secondo il proprio dono, hanno la grazia e la responsabilità di costruire, giorno per giorno, la comunione delle persone, facendo della famiglia una «scuola di umanità più completa e più ricca» (*Gaudium et spes*, n. 52): è quanto avviene con la cura e l'amore verso i piccoli, gli ammalati e gli anziani; col servizio reciproco di tutti i giorni; con la condivisione dei beni, delle gioie e delle sofferenze⁶⁴.

3. *Accoglienza missionaria della «Chiesa domestica»*

Evidentemente, si tratta solo di esempi, ai quali si potrebbe aggiungere uno spunto di *stile evangelico* offerto da Luigi Accattoli (1943-). Partendo da alcune figure del NT, il giornalista credente scrive:

La casa del cristiano sarà governata dalla regola dell'ospitalità, che andrà rimessa in onore come una via privilegiata dell'evangelizzazione, quale era per Gesù e nella Chiesa degli Atti. «Oggi devo fermarmi a casa tua», dice Gesù a Zaccheo, che lo accoglie «pieno di gioia» (Luca 19,5). Andrà coltivata dunque questa gioia evangelica dell'accoglienza come se ogni ospite fosse figura di Gesù, o dei suoi annunciatori: «Venite ad abitare in casa nostra» dice Lidia a Paolo e agli altri che le avevano annunciato il Vangelo (Atti 16,15). O come se ogni ospite fosse un destinatario dell'annuncio⁶⁵.

Di certo, la maggior parte delle famiglie cristiane non può partire per le terre di missione. Ma per diffondere o semplicemente per condividere

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale «Familiaris consortio»* [...] [22.XI.1981], n. 21, in PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA (ed.), *Enchiridion della Famiglia. Documenti magisteriali e pastorali su famiglia e vita 1965-1999* (= Strumenti), EDB, Bologna 2000, §§ 472-760: 541, pp. 109-210: 131 (originale latino in: *Acta Apostolicae Sedis* 73 [1981] 81-191).

⁶⁵ L. ACCATTOLI, *Io non mi vergogno del Vangelo (Romani 1,16). Dieci provocazioni per la vita quotidiana del cristiano comune* (= Itinerari; Dottrina Esperienze Testimonianze 44), EDB, Bologna 1999, 10-11.

valori umani e cristiani, ottime occasioni potrebbero essere alcune esperienze di ospitalità o anche di vita comune con altre famiglie (da un pomeriggio domenicale di ritiro spirituale a qualche giorno di vacanza); oppure la consuetudine di trovarsi, di tanto in tanto, a pranzare insieme in casa o anche in «cene etniche» organizzate in locali parrocchiali o comunali...

D'altronde, per un sacerdote una serata trascorsa con calma in una famiglia vale molto più di tanti incontri di catechesi! Diversamente dallo stile un po' individualista di alcuni preti e religiosi, il modo di vivere il ministero di Paolo e di Apollo ci mostra quanto sia pastoralmente fruttuoso lasciarsi accogliere – magari soltanto per una cena – dalle famiglie credenti (delle proprie parrocchie, associazioni, movimenti...), ma soprattutto da quelle famiglie che, pur non essendo «molto credenti», sono comunque sensibili a gesti sinceri d'amicizia. E questo non vale evidentemente soltanto per preti e suore.

Come è desideroso di avere ospiti, così il cristiano è disponibile ad andare ospite. «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo», dice Gesù nel Vangelo (Marco 6,10), che è anche un codice di ospitalità cristiana e missionaria. Eviterà per quanto possibile la dissipazione delle feste e dei ricevimenti ma onorerà sempre l'ospitalità attiva (quando riceve qualcuno) e passiva (quando va ospite) che permette una comunicazione della speranza che è in lui⁶⁶.

Per il resto, chi ascolta ciò che lo Spirito dice alla Chiesa⁶⁷, saprà scoprire con creatività altre forme di ministerialità, per trasformare sempre più la propria famiglia in «Chiesa domestica».

IX. MINISTERO SALVIFICO DELLA PREGHIERA DEI GENITORI

È degna di nota *un'ultima dimensione della ministerialità della «Chiesa domestica»: la preghiera personale e familiare*. È la forma di servizio ecclesiale più misteriosa; ma molto di quanto si è visto finora passa attraverso di essa.

Di sicuro, i modi e i tempi della preghiera in famiglia possono essere vari: dalla recita – anche parziale – della liturgia delle ore o del rosario, alla partecipazione alla stessa messa festiva... Anzi, le forme della preghiera

⁶⁶ L. ACCATTOLI, *Io non mi vergogno*, 12.

⁶⁷ Cf Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22.

non solo possono mutare, ma devono farlo, a partire dalle stagioni della vita che la famiglia attraversa: un conto è quando i bambini sono piccoli e un altro, quando i figli si sono sposati. L'importante è che permanga il contatto quotidiano con l'«Autore della vita» (At 3,15), sorgente inesauribile d'amore.

Non conviene dilungarsi. Sia sufficiente riferire l'intuizione di una coppia cristiana da cui emerge come davvero la preghiera sia il modo più impalpabile, ma anche più efficace, di servizio paziente dei genitori alla fede dei figli e, più in genere, della Chiesa:

La presunzione sarebbe di voler ottenere subito ciò che si chiede [nella preghiera]. La fede è essere certi che lo si otterrà, in un certo modo, un giorno. Prendete un esempio: la vostra fede nella salvezza dei vostri figli. Potreste dire che essi non hanno fede nella loro salvezza, dunque è la vostra fede che mantiene luogo di fede per loro. Finché vi sentono pieni di fede verso di loro, non scappano dalla fede, si riposano sulla vostra fede... e spesso aspettano e basta. Talvolta anche aspettano la vostra propria morte per svegliarsi alla vostra fede! Ma pazienza! Se avete fretta, presunzione, farete confusione. Gesù dice: «Quando sarò innalzato da terra, vi attirerò tutti a me»⁶⁸.

Certo è che i coniugi che pregano insieme, pur in mezzo a difficoltà e anche ad alcuni fallimenti educativi, giungeranno al Dio-*agápē*, già nell'aldiquà, ma pienamente nell'aldilà. Il Signore mantiene sempre le sue promesse!

20 ottobre 2012

FRANCO MANZI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

SUMMARY

This study traces some lines of theological-biblical and pastoral reflection on the ecclesial «ministry» of the Christian family, founded on the sacrament of the marriage. A Christian family becomes a «domestic Church» to the extent that the spouses, through their total, faithful, indissoluble and fruitful love, participate in Christ's love and make it visible to their children, to the Christian community and also to those who no longer understand the «language» of the Church.

⁶⁸ M. EVELY (ed.), *Louis Evely, Preghiere intime*, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 1992, 162 (originale: *Prier, c'est devenir. Textes inédites*, Éditions du Centurion, Paris 1989).